



IL DIBATTITO

DI EGIDIO LUCCHINI

IL DRAMMA CAPORETTO E POI VITTORIO VENETO

Facendo riferimento alle riflessioni di Franco Chiavegatti su Caporetto e dintorni, pubblicate sulla Gazzetta del 31 dicembre scorso, e che condivido, temo che si sia dimenticato troppo in fretta il triste centenario della ritirata di Caporetto del 24 ottobre 1917. E intanto il Bel Paese si prepara a celebrare il centenario della vittoria di Vittorio Veneto del 4 novembre 1918. Ma fu vera gloria? Sarebbe ora che i posteri cercassero di emettere l'ardua sentenza.

Anch'io ho un richiamo personale: mio padre, classe 1896, ha ricevuto, sia pure 50 anni dopo, l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto. E perciò a mia volta onorerò sempre tutti i combattenti della Grande Guerra, compresi quelli nemici. Ma considero criminali coloro che, militari e politici, li hanno mandati al massacro.

Paolo Viola, all'inizio del quarto volume di "Storia moderna e contemporanea" (Einaudi, 2000), ha scritto che per quattro anni e tre mesi, dall'estate 1914 all'autunno 1918, i paesi europei, gli Stati Uniti e il Giappone si fecero la guerra più devastante che l'umanità avesse conosciuto fino ad allora. La prevalente guerra di trincea registrò un'immane carneficina. L'Italia, entrata in guerra il 24 maggio 1915, non riuscì a sfondare, e il fronte si stabilizzò e rimase fermo per un paio d'anni, con battaglie furibonde per conquistare, perdere e riconquistare i colli intorno a Gorizia: battaglie che costarono la vita a centinaia di migliaia di soldati italiani (alla fine furono 650mila), che non spostavano le linee delle trincee se non di qualche chilometro, in una direzione o nell'altra.

Gli Imperi dell'Europa centrale (Germania, Austria-Ungheria, Ottomani) schierarono nel corso della guerra circa 23 milioni di soldati e l'Intesa (Francia, Inghilterra, Russia, Italia - Stati Uniti esclusi) circa 36 milioni. Di questi quasi sessanta milioni di uomini, dieci morirono, venti furono feriti, otto prigionieri o dispersi. Benedetto XV aveva invocato invano di evitare quella che poi si è dimostrata una «inutile strage».

Gli Stati Uniti dapprima finanziarono largamente i paesi dell'Intesa, soprattutto per opporsi contro il colossale e concorrenziale capitalismo tedesco. Entrarono poi formalmente in guerra nell'aprile 1917, però di fatto parteciparono soltanto agli ultimi quattro-cinque mesi di battaglie, con quasi cinque milioni di uomini e con perdite assai limitate: poco più di centomila morti e meno di 250 mila feriti. Certamente l'intervento degli Stati Uniti fu determinante per la sconfitta finale contro la Germania e l'Impero austro-ungarico, il quale a sua volta si stava dissolvendo per la proclamazione di indipendenza delle varie nazionalità. A conti fatti, i veri vincitori della Grande Guerra furono gli Stati Uniti. E l'Europa fu la grande sconfitta.

Vittorio Veneto, pertanto, non rappresentò una battaglia epica, ma quasi virtuale. Pur riconoscendo che l'ultimo anno di guerra, di cui il Piave divenne il simbolo, ha significato anche una lodevole resistenza morale sia al fronte che all'interno del Paese, resta difficile negare che s'è trattato del prolungamento di un'agonia. In coincidenza con il disfacimento austro-germanico.

Molto interessante al riguardo mi è apparso il saggio "Caporetto" del brillante storico Alessandro Barbero (Laterza, ottobre 2017): ben 650 pagine, di cui 150 di preziosissime note. A cento anni da quella disfatta gli storici stanno dando risposte più probanti, anche se mai definitive, non soltanto se fu colpa dei generali Cadorna, Capello e Badoglio, ma anche sul vero problema: perché dopo due anni e mezzo di guerra l'esercito italiano si rivelò all'improvviso così fragile, fino al punto di crollare.

Tenendo a fronte le tredici carte geografiche e le fonti italiane, austriache e germaniche, Barbero conduce il lettore a ripercorrere l'ideazione e il piano dell'offensiva, il conto alla rovescia dei preparativi, il terreno e le forze in campo, il diverso ruolo dell'artiglieria nell'attacco e nella difesa, la distruzione delle divisioni di riserva, i vari e complessi perché della disfatta. Vincente fu la tattica dell'infiltrazione ad opera delle ben preparate e ben comandate truppe d'assalto tedesche, munite di mitragliatrici ben alleggerite. Di fronte le truppe italiane si trovavano giunte ad un punto di spossatezza, logoramento e disaffezione mai riscontrato prima. Ma anche i comandi erano saltati, le comunicazioni entrarono in collasso, 300mila militari italiani furono fatti prigionieri, la ritirata si trasformò in una tragedia nazionale. Che Vittorio Veneto non ha cancellato.

